

Uomo e ambiente nelle Prealpi venete

Il rapporto uomo-ambiente assume nelle Prealpi venete una sua specificità in relazione a due ordini di fattori: il primo dipendente dai particolari caratteri ambientali della zona, il secondo dalla sua stretta vicinanza alla pianura veneta. Al primo sono da ascrivere le forme di conquista e di adattamento dell'uomo alle condizioni locali (morfologiche, climatiche, pedologiche, vegetali); al secondo l'inserimento delle nostre Prealpi in un tessuto geografico più vasto, regionale. Tra i due fattori vi è stato un rapporto più o meno diretto a seconda delle epoche, e ciò nel senso che se l'isolamento può aver determinato il fiorire di forme spontanee e originali di vita (come ad esempio nell'età comunale), le aperture e i rapporti con la pianura possono aver innestato condizioni di vita e di economia nuove e di più ampio respiro. Oggi naturalmente prevalgono gli intensi e diretti rapporti dell'area prealpina con la pianura e ciò significa decadenza dei tradizionali generi di vita, dissoluzione dell'antico e più autentico rapporto uomo-montagna, con l'affermazione di modi di vita intimamente legati all'ambiente urbano-industriale della regione veneta.

La presente relazione vuole sottolineare questi aspetti del rapporto uomo-Prealpi venete. Essa purtroppo considererà soprattutto, se non esclusivamente, la sezione occidentale delle nostre Prealpi, cioè Lessini e Monte Baldo, a cui sono legato da una lunga e sentita familiarità (*). D'altra parte gli studi di geografia umana sulla nostra zona prealpina non sono numerosi (specie al confronto di quelli naturalistici) e direi, soprattutto, poco orien-

tati a scoprire incisivamente quelle specificità che mi sono qui prefisso di valutare, in modo forzatamente sintetico.

Comincio col considerare il primo aspetto del rapporto uomo-ambiente, che è quello più diretto, nato da un dialogo tra uomo e natura immediato: aspetto che forse maggiormente interessa questo convegno di naturalisti. Di esso potremo parlare nel senso di una geografia intesa come ecologia umana.

Rispetto all'ambiente alpino, ciò che caratterizza le Prealpi venete è l'assenza di una trama valliva che si ponga come trama di base od esclusiva dell'organizzazione territoriale. La fascia prealpina veneta si configura infatti come una serie di zolle, per lo più sedimentarie, tettonicamente non molto tormentate, che danno forma a caratteristici altipiani (dei Lessini, dei Sette Comuni, del Cansiglio) o a massicci calcarei piuttosto unitari (il Monte Baldo, il Pasubio, il Grappa). Le valli che l'attraversano (val d'Adige, val d'Astico, valli del Brenta e del Piave) sono essenzialmente assi di penetrazione all'interno della regione alpina più che assi di coagulazione umana, perni fondamentali del tessuto antropico prealpino, il quale infatti ha i suoi centri più caratteristici sugli altipiani stessi o alle falde dei massicci.

La conquista e il popolamento delle Prealpi è il risultato di una progressiva espansione delle popolazioni dalle sedi pedemontane di più antica occupazione, occupazione che le ricerche preistoriche degli ultimi decenni fanno iniziare addirittura nel Paleolitico superiore (Quinzano) e continuata — con caratteri ovviamente diversi — nel Neolitico, nell'età del bronzo e del ferro fino in età romana. Di questa espansione, ben documentata particolarmente nei castellieri dell'età

(*) 20145 Milano, Via P. Veronese, 9.



Paesaggio tipico delle Prealpi venete in cui spicca il contrasto fra le superfici pascolive dolcemente ondulate degli altipiani ed i massicci dolomitici (Alti Lessini e Gruppo del Carega). (foto U. Sauro)

del ferro e nelle loro sovrapposizioni di epoca romana, si può parlare come di un arroccamento, di una risalita progressiva che ha finito con l'attestarsi, in funzione dell'agricoltura e dello sfruttamento forestale, fino ai margini superiori dell'alta collina, il cui limite si pone sui 900 m (limite superiore del *Castanetum*), laddove il limite inferiore delle Prealpi venete, secondo il Migliorini, si colloca in corrispondenza dell'isoipsa dei 700 m (v'è poi un limite amministrativo a livello comunale, che riconosce comuni montani e

comuni di collina, ma è una divisione che ha per noi poco significato).

Il rapporto a questa «risalita» non si può parlare, per le nostre Prealpi, in un genere di vita montanaro, alpino, in quanto le condizioni sociali ed economiche che vi si sono affermate hanno sempre rappresentato una sorta di appendice dell'area collinare sottostante, pur con gli adattamenti richiesti dall'ambiente meno favorevole (le arginature di pietre calcaree, le caratteristiche *marogne* dei Lessini, ad esempio, sono soprattutto diffuse

nell'alta collina). Un genere di vita propriamente alpino lo si ritrova generalmente al di sopra dei 900 m e nella fascia che va dai Lessini all'altipiano di Asiago corrisponde a un'area di popolamento medievale, d'origine germanica. Su questo episodio che tanto ha fatto discutere in passato, siamo ormai ben documentati dopo le ricerche del Cipolla, del Cappelletti, e anche dopo i recenti contributi, soprattutto linguistici ed etnografici, della rivista «Vita di Giazza e di Roana» dell'Università di Milano. Mi sembra piuttosto che ben poca attenzione sia stata posta all'episodio nei suoi aspetti geografici ed ecologici. È interessante notare come le popolazioni germaniche abbiano occupato una fascia territoriale, allora coperta di foreste e posta ad una altitudine superiore ai 900 m, corrispondente ad un ambiente ormai essenzialmente alpino. Esse praticavano lo sfruttamento forestale ma introdussero anche quelle forme collaterali di economia (agricoltura di montagna, allevamento) che a quell'epoca erano già affermate nella più interna regione alpina, soprattutto ad opera di popolazioni germaniche. La loro occupazione, giuridicamente avallata da un atto di concessione vescovile, si fissò in un'area a quel tempo spopolata e non sfruttata che si collocava tra l'alta collina già abitata e gli alti pascoli sfruttati dalla transumanza ovina sin dall'epoca romana. I 900 m in basso, i 1200-1400 m in alto, rappresentavano i confini di quest'area di popolamento germanico: essi sono anche limiti ambientali come sanno bene i naturalisti, limiti che solo la grande pressione demografica degli ultimi secoli ha portato a superare.

Questi stessi fatti spiegano il limite piuttosto basso delle sedi permanenti tradizionali insieme alla vicinanza e alla facile accessibilità delle zone più elevate. Le sedi permanenti non superano in genere i 1200 m: così sul Monte Baldo, come sui Lessini e sull'altipiano di Asiago. La stessa isoipsa corrisponde al limite superiore di quell'agricoltura di montagna di cui restano ancora le tracce sulle nostre Prealpi, ma definitivamente abbandonata all'inizio di questo secolo, così come l'orticoltura vicina alle malghe, testimoniata dai vecchi e ormai crollanti recinti di massi calcarei.

Per quanto riguarda in generale la distribuzione della popolazione, possiamo indicare

diversi fattori condizionati. Grande importanza ha la morfologia. Il caso dei Monti Lessini è esemplare, benché con una sua peculiarità. Le vallate in cui è articolato quel complesso orografico si distendono verso la pianura atesina; risalendole, si vede che a nord di una certa soglia si restringono e risultano incise profondamente nel complesso sedimentario a struttura tabulare. Il termine *vajo* là in uso è espressivo di una morfologia che presenta versanti abrupti, impraticabili, rotti dai gradini dell'erosione selettiva, che ci rimanda notoriamente al paesaggio del Giura. I fondovali sono angusti, inabitabili e i versanti troppo ripidi sono lasciati al bosco (ecco la grande differenza rispetto all'ambiente alpino, dove il paesaggio è impostato essenzialmente su un rapporto tra uomo e versante vallivo): le aree di sfruttamento e di insediamento si pongono invece nelle aperte dorsali tra *vajo* e *vajo*: dorsali dal profilo dolce dovuto all'erosione nelle formazioni scagliose del Cretaceo. Le contrade cercano spesso le conche laterali, accanto alle superfici meglio adatte allo sfruttamento prativo, ma è la dorsale che regge la trama insediativa. Essa regolarmente sopporta anche un centro principale, definitosi spontaneamente per espletare funzioni diverse, amministrative, mercantili, parrocchiali. Sant'Anna d'Alfaedo, Erbezzo, Boscovichianuova, Velo sono i centri comunali che stanno ognuno a capo d'una dorsale, col ruolo di perno dell'organizzazione territoriale. Si collocano tutti tra i 900 e i 1200 m d'altezza, limiti altitudinali in cui si ha la maggior concentrazione di popolazione, con densità media sull'intera fascia di 60-70 abitanti per kmq. Sulle stesse dorsali, in senso meridiano, si sviluppano naturalmente le strade e i sentieri: ciò è indicativo di rapporti che la stessa morfologia ha suggerito. Le comunicazioni in senso trasversale sono tradizionalmente carenti: una delle più battute nei secoli passati, non a caso, era quella che portava i pellegrini al Santuario della Madonna della Corona, sul monte Baldo: una via di penitenza.

Sul monte Baldo il popolamento ha il suo asse nelle conche sinclinali continue comprese tra la catena principale e l'anticatena che sovrasta la Val Lagarina. È un bellissimo esempio di adattamento o costrizione alle forme morfo-strutturali, con insediamenti che si succedono lungo l'asse sinclinale a par-

tire da Caprino (centro pedemontano nella fascia promotrice della conquista delle zone più elevate) sino a Spiazzi e Ferrara di Monte Baldo (per continuare poi, oltre lo spartiacque di Caval di Noveza, in territorio trentino). Il versante occidentale è invece pressochè spopolato, in rapporto alla sua impraticabilità, salvo che nei terrazzi tettonici della parte meridionale; parimenti spopolato è l'erto versante della Val Lagarina. Nel complesso l'area prealpina veronese, esclusa la collina, ospita circa 32.000 abitanti di cui 20.000 la sola Lessinia, per le più favorevoli condizioni ambientali (i valori sono riferiti ai comuni definiti «di montagna» nelle statistiche dell'ISTAT). La Lessinia è anzi la più densamente popolata delle prealpi venete, con valori medi superiori anche all'altipiano di Asiago. Ma i dati della popolazione hanno subito variazioni fortissime nel corso di questo secolo. La pressione demografica ha cominciato a farsi sentire già nel XVI secolo, nel corso del quale era già cominciata la dissoluzione dell'antico regime comunale, anche in relazione agli scambi via via più intensi stabilitisi con l'ambiente urbano e pedemontano veneto, e con l'immissione d un regime economico signorile e capitalistico. Le popolazioni germaniche, anch'esse via via partecipi di questi nuovi rapporti, che furono economici e culturali, mutarono progressivamente le loro attività originarie e, pur dedicandosi sempre alla produzione del carbone di legna, ampliarono l'allevamento e l'agricoltura. Così furono indotte ad espandere i loro territori di sfruttamento, entrando in contatto alla fine con i domini religiosi e poi signorili, che cominciarono ad erodere: le liti legali, così ben documentate negli archivi veneti, all'ombra ormai assenteista della Repubblica Veneta, che pure aveva sempre in passato ben difeso i diritti delle comunità montanare, traducono questa vicenda, questa evoluzione geografica (facendosi capire come anche i fatti giuridici, che sono fatti culturali, possono essere visti, inquadrati nei fatti naturali). Di certo si può parlare di una dissoluzione dell'originario rapporto uomo-ambiente promossa da fatti molteplici, ma soprattutto dal rapporto con la pianura, così come succede oggi in ben altra misura.

Nel secolo scorso si ebbero le prime migrazioni, che investirono le zone più povere

e congestionate demograficamente. In generale però l'emigrazione non è mai stata elevatissima, almeno nelle Prealpi occidentali. Si ebbe un ulteriore sfruttamento del suolo, portato a limiti che ci appaiono oggi assurdi o eroici se andiamo a vedere le tracce di questa conquista agricola verso l'alto, su terreni poverissimi, *vegrosi* (uso qui un termine dialettale molto bello, derivato da *vegro*, che significa terreno povero, sassoso).

Le colture di cereali d'ambiente freddo si spinsero ancora in alto e si estesero tutte le forme di sfruttamento: si ebbe così un'ulteriore distruzione di boschi, causa di dissesti idrogeologici che già si erano manifestati nei secoli passati e contro cui si scagliarono parecchi scrittori e uomini di cultura, tra cui cito soltanto il veronese SPOLVERINI, che in versi accusava la pericolosità della situazione: «...*intere balze, / e antichissime selve e rupi e sassi / e dure zolle giù rotando e ghiaie / con orribil fragor a poco a poco / i monti a trasportar nel solco fondo...*».

Nei primi decenni di questo secolo le tradizionali forme di sfruttamento della montagna raggiunsero veramente limiti non più superabili. Così, dopo la prima guerra mondiale (che ha lasciato tracce profonde nella geografia delle Prealpi venete, anche soltanto pensando ai trinceramenti, ai sentieramenti, alle strade, alle malghe e alle case distrutte), molte famiglie andarono all'estero, ma sui Lessini si ebbe preferibilmente uno spostamento verso la collina: quasi si può parlare di uno scivolamento generale della popolazione verso il basso. Il fenomeno si è accentuato dopo l'ultima guerra. Ad esso si è aggiunto la migrazione verso le città industriali padane, Milano, Torino, Mestre, Verona. Tra il 1950 e il 1961 hanno abbandonato la Lessinia circa 6000 persone, cioè circa un terzo della popolazione totale. Molti emigranti hanno però conservato la proprietà avita, e questo è un aspetto economico e sociale importante, anche perché in questi anni recenti esso è stato alla base di un primo ritorno di coloro che non hanno saputo integrarsi nell'ambiente delle grandi città. Sul Monte Baldo abbiamo il caso di uno dei comuni più poveri, Ferrara di Monte Baldo, che ha visto la sua popolazione ridotta di ben 2/3. Le sedi più basse hanno perduto meno abitanti solo perché la loro vicinanza ai cen-

tri di pianura o di pedemonte più ricchi di attività ha consentito l'instaurarsi di una migrazione pendolare giornaliera (anche questo è un aspetto peculiare della vita prealpina veneta) verso i luoghi di lavoro.

Queste vicende hanno determinato una profonda trasformazione dell'ambiente: allo sfruttamento esteso della montagna che già nel secolo scorso aveva allarmato tanti studiosi per i dissesti ambientali che provocava, si è aggiunto negli ultimi decenni un abbandono che non è meno triste: case abbandonate, marogne crollanti, prati invasi da piante infestanti.

Sotto questo paesaggio d'oggi, sul quale s'innesta la triste edilizia turistico-montana, leggiamo le tracce di una vicenda che pur nei suoi eccessi, nei suoi squilibri demografici, obbediva ancora ad un rapporto sapiente e spontaneo tra uomo e natura, rapporto che è alla base di quell'assimilazione (direi quasi digestione) delle forme umane da parte del paesaggio naturale oggi non più ritrovabile per la violenza che viene esercitata tanto facilmente e irrispettosamente. Tale assimilazione era cioè il risultato di un adeguamento diretto e secolare dell'uomo alle condizioni ambientali. Le osservazioni da fare, in questo senso, sono abbondanti. Già abbiamo indicato la distribuzione degli insediamenti in rapporto alla morfologia. Ma i suggerimenti ambientali sono ben più numerosi. Tra gli altri merita di ricordare come gli insediamenti cerchino la vicinanza alle fonti d'acqua, fatto importante in un ambiente carsico e povero di acque superficiali. Nell'alta Lessinia all'assenza d'acqua si rimediava però con la costruzione di grandi cisterne riempite con l'acqua piovana scolata dai tetti delle case e prelevata con quei caratteristici bilancieri (simili a quelli che si vedono nell'area danubiana) che un tempo risaltavano nelle corti delle contrade. Ma dove c'è la fonte d'acqua immancabilmente c'è l'insediamento, con il vecchio molino se la fonte è sufficientemente generosa.

Per quanto riguarda i Lessini, il rapporto uomo-ambiente ha uno dei suoi più caratteristici motivi nelle case, che offrono un esempio raro dal punto di vista mesologico per il perfetto e spontaneo impiego della pietra locale (il ben noto lastame) che si riflette non solo sull'architettura, che ha forme spontanee di straordinaria immediatezza, estetica-

mente bellissima, ma anche, si vorrebbe dire, sull'armonia complessiva del rapporto paesistico. È una aderenza di forme, di linee e di luci, come sempre succede quando l'uomo non tradisce le disponibilità locali, e ciò che costruisce è frutto di tutta una esperienza locale. Sulle case dei Lessini è già stato scritto molto, anche se esse non hanno particolare spicco nei lavori sulla casa rurale italiana dovuta a vari geografi per conto del CNR. In essi è dedicata attenzione piuttosto alla casa derivata dal rapporto con la pianura, la casa d'origine quattrocentesca o più antica con la stalla in basso, la casa d'abitazione al piano superiore raggiungibile da una scala esterna. È diffusa nella bassa e nell'alta collina lessinica, così come sul Monte Baldo. Però vi è quell'adattamento alla pietra locale che ha suscitato soluzioni nuove. Nell'area centrale e orientale dei Lessini troviamo la casa di derivazione germanica, con tetto gotico di canne, dagli spioventi acuti, derivata dalle case (*Hütten*) introdotte dalle popolazioni germaniche nel Medioevo. Nell'area occidentale, dove si trova il lastame, è singolare anche l'uso del locale materiale litico per la costruzione di edifici sussidiari, le stalle, i fienili, i porcili, e per le delimitazioni dei prati e delle mulattiere, realizzate ponendo la lastra verticalmente, come le pietre fisse dei dolmen. È un impiego spontaneo e intelligente del materiale locale (già impiegato nei castellieri dell'età del ferro), il quale presenta, nella successione degli strati, una varietà di materiale estremamente ampia. Secondo il PASA la «scaglia veneta» presenta 38 corsi regolari di calcare: di ogni livello la tradizione locale, come ha messo in luce il FILIPPI, suggerisce un uso edilizio diverso in rapporto allo spessore e alle qualità litologiche, per cui alcuni lastami si prestano meglio per fare i secchiali, altri per i tetti, i pavimenti, e così via. L'area irradiatrice dell'uso del lastame ha il suo centro nella media collina della Valpolicella; ma la tecnica si è diffusa anche nell'area montana, con impiego naturalmente più ridotto data l'assenza dei livelli stratigrafici della «scaglia». Largo uso ha avuto la pietra locale per la costruzione delle *marogne*, gli argini dei prati e dei campi, che rappresentano un altro motivo caratteristico del paesaggio lessinico.

L'architettura lessinica la si ritrova anche nelle malghe, con le quali apriamo un



Paesaggio prealpino nel quale spicca il sentieramento legato al pascolo del bestiame. Insieme alle malghe si nota un impianto di risalita, espressione moderna di una utilizzazione diversa della montagna (Monti Lessini occidentali).
(foto U. Sauro)

argomento nuovo. Nelle Prealpi venete occidentali la malga che spicca maggiormente per originalità è quella montebaldina. Essa è il risultato di un adattamento sia all'ambiente sia alle necessità proprie dell'attività pastorale. Essa si afferma tra il Seicento e il Settecento, quando si ebbe quella sorta di riconversione dell'allevamento baldense che ha determinato la decadenza dell'allevamento ovino (attestatosi poi oltre una certa quota sul Baldo come sui Lessini e su tutto l'arco delle Prealpi venete) a vantaggio di quello

bovino: ciò sulla base di nuove richieste commerciali, di scambi più stretti con la pianura e la città ed anche di uno spirito imprenditoriale capitalistico, rinnovatore, che obliterò il regime comunale delle proprietà montane. La malga montebaldina ha il *logo del fogo* e il *logo del late* più o meno come tutte le malghe: due locali distinti, l'uno disposto nella parte più aereabile del complesso, con finestre aperte all'aria (con grate di pietra al massimo), l'altro chiuso e riparato. Parte integrante del *logo del fogo* è il grande ca-

mino che è aggettante, formando un corpo aggiunto al complesso. La sua dimensione corrisponde alla dimensione delle *caldere* per la preparazione della broda, rotanti su un perno, il *fusil*. Vagamente può richiamare i camini, pure esterni, delle vecchie case bellunesi. La malga è posta in leggero pendio e ciò per ricavare sotto il *logo del late*, più esterno, la stalla per i vitellini e le mucche partorienti. Essa si pone poi sui dossi meglio ventilati per ragioni evidentemente connesse alle necessità della conservazione del latte. In molte malghe è annessa la *casara* per il deposito del formaggio; spesse volte però essa forma un edificio staccato. Altro edificio annesso alla malga è il porcile.

L'alpeggio nelle Prealpi venete è stato oggetto qualche anno fa di uno studio del CASTIGLIONI, che lo ha esteso all'intera area, dedicando attenzione agli aspetti geografici del fenomeno. Un breve ma interessante capitolo riguarda la distribuzione delle malghe, che è connessa alla condizione dei pascoli. Ci ha mostrato così come i Lessini, per la loro stessa morfologia, rappresentino l'area più importante per l'alpeggio, che sfrutta una superficie pascoliva continua, estesa, risultato di un diboscamento più spinto che nelle altre zone dove prevalgono i pascoli discontinui, ricavati da diboscamenti limitati, in una fascia altitudinale compresa fra i 1200 e i 1600 m. Ancor oggi i Lessini ospitano d'estate circa 6500 bovini, cifra superiore a quella delle altre zone prealpine. Essi fanno capo a oltre un centinaio di malghe. Il numero delle malghe è in relazione a diversi fattori, fra cui il regime della proprietà, altro aspetto analizzato dal CASTIGLIONI. Rispetto alle zone del Baldo l'alpeggio sui Lessini è sempre vivace e molto attivo, benché ormai le tradizionali forme di conduzione delle malghe siano limitate con l'abbandono quasi generale della lavorazione diretta del latte e una preferenza dei malghesi a venderlo ai più moderni caseifici fioriti negli ultimi decenni nei centri maggiori. Il fenomeno s'inquadra anche nella modernizzazione delle vie di comunicazione e dei trasporti. Nello stesso studio è messo in risalto la decadenza dell'allevamento nella zona del Monte Baldo, che ha pascoli nel complesso piuttosto poveri (le precipitazioni sul Baldo sono infatti sensibilmente inferiori ai Lessini e alle altre aree prealpine).

Sebbene la maggior parte dei bovini provenga dalle stesse zone prealpine (alpeggio a corto-raggio) e pedemontane, ancora abbastanza consistente, nonostante l'imporsi dell'allevamento razionale, è l'apporto di bestiame dalla pianura, secondo le più antiche forme di transumanza, la cui origine risale alla pastorizia ovina più antica e che è stata alla base del primo rapporto tra Prealpi e pianura. Si deve dire che il rapporto legato alla transumanza non ha avuto effetti diretti e molto incisivi sul piano culturale e dei modi di vita; ma sulla sua scia gli scambi tra pianura e Prealpi si sono fatti più intensi. Occorre tener conto che gli alti pascoli sono stati dominio dapprima dei monasteri; successivamente questi vecchi domini sono stati annessi dai signori della pianura. Anche nelle nostre Prealpi si sono avuti così gli effetti di un regime economico nuovo, al quale si deve la costruzione di molte malghe e una valorizzazione più razionale della montagna. In alcuni casi, che a me risultano non frequenti nell'area alpina, si è avuto persino un trapianto diretto di modi signorili in montagna (qualche esempio lo abbiamo però anche in Lombardia). Il più interessante è la creazione di residenze estive dei signori del pedemonte nei luoghi sfruttati dall'alpeggio. Il complesso di Ime dei conti Nicesola nella zona meridionale del Monte Baldo è uno dei più esemplari, anche per il segno urbano che ci ha lasciato nel paesaggio, con la casa o la residenza circondata da prati o boschi sistemati a parco: è il preludio seicentesco alla villeggiatura moderna, che avrà il suo avvio nel secolo scorso.

Naturalmente la valorizzazione in senso nuovo e commerciale dello sfruttamento montano ha determinato modificazioni ambientali notevoli. Il diboscamento, cominciato già in secoli anteriori in forme organizzate, è stato l'aspetto più vistoso di tale modificazione. Alla tradizionale produzione del carbone di legna si è aggiunta, in rapporto alle richieste della Repubblica Veneta e dei centri di pianura, la produzione di legname da opera. Soprattutto la selva lessinica ha sofferto di queste depredazioni benché la sua distruzione abbia via via lasciato più spazio ai pascoli. Nel Seicento anche il genere di vita tradizionale delle popolazioni locali comincia a mutare e ciò ha indotto nuove trasformazioni paesistiche, dovute soprattutto

to all'arricchimento di alcune famiglie di montanari: da ciò l'imporsi di un rozzo regime capitalistico, per quanto pavido, sospettoso e schivo come è tipico del montanaro, dal seno stesso della montagna. Le grandi case lessiniche, le belle corti di certe contrade si inseriscono in questo nuovo assetto economico. In relazione a ciò si ebbe anche una urbanizzazione o incivilimento delle genti di montagna, una acculturazione è forse meglio dire, se almeno si guarda alla ormai nota arte popolare dei Lessini studiata dal FRANZONI. Immagini di madonne, di santi, croci e capitelli che piacciono per il loro stampo «primitivo» (che a un occhio disattento possono parere medievale), ma che in realtà risalgono al '600 e al '700 (benché con radici in un'arte medievale), danno la misura del ritardo delle genti di montagna e del processo di acculturazione subito.

La crescita demografica e le accresciute esigenze portano a una espansione dello sfruttamento agricolo, nei modi esasperati già accennati e resi più precari dallo spezzettamento delle proprietà, e alla ricerca di tutte le possibili forme di sfruttamento della montagna suggerite dalle aperture verso la pianura. In questa ricerca rientra la produzione e il commercio del ghiaccio che in questi secoli, tra il Seicento e il Settecento, si afferma sui Lessini. In una mia memoria ho sottolineato il carattere di peculiare specializzazione assunto dall'attività sui Lessini, sia dal punto di vista dell'adattamento alle condizioni ambientali, sia dell'organizzazione tecnico-produttiva, sia del commercio. La zona dove più intensamente si è sviluppata l'attività si situa a poco meno di 1000 metri, sull'alta Valpantena, la più vicina alla pianura. La produzione si faceva in apposite pozze affiancate dalla *giasara* dove il ghiaccio veniva depositato fino all'estate. Tutto un insieme di tecniche rendevano possibile la produzione del ghiaccio secondo le esigenze della sua commercializzazione, alla quale attendeva un'apposita organizzazione comprendente non solo i mediatori, ma anche trasportatori e carrettieri e, al servizio di questi, falegnami, fabbri ferrai. Appositi carri studiati per il trasporto del ghiaccio, venduto in blocchi standard, percorrevano numerosi le strade della Valpantena; ciò è durato sino alla seconda guerra mondiale e io ho ben vivo il ricordo di questi traffici sebbene fossi allo-

ra ragazzo. Altra forma di sfruttamento sollecitata dai rapporti con la pianura, è l'estrazione di lastame, di marmi, e la produzione di calce grazie alla presenza di legname.

I rapporti commerciali più intensi andarono da pari con lo sviluppo delle comunicazioni. Le principali risalgono agli inizi del secolo scorso: sui Lessini le strade di questo periodo si chiamano «napoleoniche», cioè relative a un'epoca di grandi riforme, che ha definitivamente aperto la montagna alla pianura e che ha definitivamente eliminato le vecchie comunità con i loro privilegi. Esse hanno successivamente preparato il terreno per la corsa alla villeggiatura montana, che ebbe il suo primo centro, nei Lessini, a Boscoschiesanuova, come ha messo bene in luce un ottimo conoscitore della vita di quel centro, A. SAURO. Le ville sorsero ad opera dei signori della ricca borghesia veronese, e furono sollecitate anche dalla relativa vicinanza del centro alla città, oltre che dal suo ambiente di boschi e prati, accogliente, decantato da più di un poeta o scrittore (Fogazzaro ed altri) in quell'epoca di celebrazione estetica della montagna. La salita verso la montagna della borghesia ricca. Il fenomeno si incontrò con la discesa verso il piano e le città industriali, quando non verso i paesi stranieri, della popolazione incapace di risolvere i propri problemi economici. La tendenza è perdurata in misura diversa in tutto questo secolo, con le fasi parossistiche degli anni '50 e '60 cui già si è accennato. Il carattere precipuo di questo «scambio di parti» sta nell'abdicazione dei montanari che lasciano così la loro montagna alla gente di pianura o di città. Ciò soprattutto in termini d'investimento e di sfruttamento. Si può parlare di colonizzazione della montagna. Ogni proposta che trasforma l'ambiente parte cioè da uomini che non hanno nessun rapporto affettivo con la montagna, oltre che nessuna conoscenza del suo particolare ambiente; uomini che sono andati a conquistare la montagna solo perché avevano spirito imprenditoriale, capacità speculativa, favorita dalle strade (fatte costruire spesso su pressione politica) e dalla motorizzazione. Alienazione profonda del rapporto uomo-ambiente, sua dissacrazione. Non so se sia stata valutata bene la gravità del fenomeno, come snaturamento dell'ambiente e, in sostanza,

costruzione di un paesaggio di tipo urbano, anonimo, in montagna.

L'attività edilizia è l'aspetto più vistoso di ciò. Essa ha avuto la sua esplosione negli anni '60 e continua tutt'oggi, travisando i connotati originari della montagna prealpina. Soffermarci su questo scempio, che è stato tale per le forme sfrenate e incontrollate che l'invasione edilizia ha assunto, è superfluo. Il quadro lo abbiamo davanti ai nostri occhi. Geograficamente parlando, esso è stato suscitato da quei fattori di vicinanza delle Prealpi venete ad una pianura popolosa e già notevolmente industrializzata. L'aspetto che vale la pena di mettere in luce è che questa invasione edilizia non risolve i problemi economici della montagna, perché l'attività non può dare da vivere se non a una frazione limitata di popolazione (la quale, perciò stesso, si farà connivente con ogni iniziativa, anche se contraria a quell'innato spirito conservatore dei montanari). E infatti la nostra montagna non è risorta in questi anni. È solo e semplicemente invasa di case e di strade che hanno introdotto elementi del tutto slegati dal paesaggio, con perdita di quelle motivazioni che hanno promosso la prima attrazione turistica. Si poteva fare qualcosa? Certamente si poteva. Per esempio non si è mai cercato di valorizzare le vecchie case e di emulare le vecchie forme d'insediamento fondate, come sui Lessini, sulla contrada, gruppi di case che nella loro aggregazione sono oggettivi fattori di quella socialità che in passato era condizione tipica della vita montanara. Le contrade potevano diventare elementi di promozione di una nuova ritrovata socialità per uomini che l'hanno perduta nelle città industriali. Ma l'inautenticità del rapporto attuale tra uomo e ambiente, tra uomo e montagna, è anche nelle schiere di turisti che raggiungono le nostre Prealpi nei giorni festivi: d'inverno per praticare lo sci, nelle altre stagioni per fare *pic-nic*, raccogliere fiori, fare passeggiate ed escursioni. È un turismo pendolare a cui le nostre Prealpi sono naturalmente vocate data la loro facile e rapida accessibilità dalla pianura e dai centri urbani.

Ma come avviene questa invasione domenicale e festaiola? Non certo all'insegna di un ritrovato rapporto con la natura. Anzi, la natura è ferita, considerata come bene da predare e violentare. Degradazione della flora,

disseminazione di rifiuti, uccisione di uccelli da parte di cacciatori di nuovo conio (una forma di evasione ormai difficilmente giustificabile in ogni senso). E di certo le amministrazioni comunali e provinciali l'hanno favorita costruendo strade spesso inutili, per le quali sono stati spesi soldi che potevano più proficuamente essere destinati alla valorizzazione di vecchie case, al sostegno di attività tipicamente locali, come l'allevamento, l'artigianato della pietra, ecc. Certo le strade sono necessarie. Ma una pianificazione attentamente studiata doveva meglio discernere le strade utili da quelle inutili, così da riservare, secondo i valori propri, aree a destinazione e usi diversi. Costruire strade perché i turisti vadano in montagna in automobile, e soltanto in automobile, è ferire, umiliare ogni possibile e autentico valore fondato sul rapporto uomo-montagna. Anche questo non vuol dire negare alle nostre Prealpi la funzione a cui sono chiamate, quella cioè di essere polmoni o zone di respiro per gli abitanti di una pianura assediata dai modi di vita moderni in città troppo stipate, in strade troppo affollate. La mancanza di una pianificazione, che andava studiata a livello regionale con l'intento di fare delle Prealpi una area complementare della pianura, ha portato alle code di auto che ormai si vedono anche in montagna. Non è certo un progresso.

Un altro aspetto è da sottolineare: il grande turismo pendolare e festivo non è elitario, ma di massa, e solo così può essere oggi. Sociologicamente parlando vi è una percentuale minima di turisti che hanno una preparazione culturale superiore (mi mancano purtroppo i dati precisi). Ora se si pensa alla povertà di educazione naturalistica che si impartisce nelle nostre scuole, si capiranno tutti gli aspetti deteriori dell'assalto domenicale alle Prealpi. Masse diseducate, prive di ogni conoscenza, incapaci di stabilire un rapporto conoscitivo e affettivo con il paesaggio e le particolarità naturali: per cui nasce, ad esempio, la devastazione della flora e tutta quella volgarità che entra in montagna, quando non si tratta di falsità borghese o di disinteresse per ogni aspetto. Il problema è complesso, investe il discorso sulla scuola, su tutta la nostra società, sul modo di fare politica (una politica da cui sono estranei quasi sempre studiosi e natu-

ralisti). Io credo che il problema investa però in modo non indiretto l'attività stessa dei naturalisti. Ai naturalisti, in altre parole, si chiede non solo di approfondire i problemi delle nostre Prealpi, del resto già così ben studiate, quanto di dedicarsi con più fervore a diffondere le loro meravigliose conoscenze. Non c'è problema più urgente. È un fatto intrinseco alla nostra cultura. La scienza, anche la scienza naturalistica, non può essere disancorata dalla realtà sociale. Altrimenti resta un discorso a vuoto, fine a se stesso.

Questa relazione è sostanzialmente una sintesi dei miei scritti sui Lessini e sul Monte Baldo, tra cui in particolare: *La Lessinia*, ed. Vita Veronese, Verona, 1968; *Il Monte Baldo*, Corev, Verona, 1971; *L'uomo e l'ambiente*, in *Lugo di Valpantena*, Verona, 1970; *Un'attività scomparsa sui Lessini: la produzione e il commercio del ghiaccio*, Mem. Accademia di Agr. Sc. Lett. di Verona, 1973. Un discorso più generale sul rapporto uomo-ambiente, uomo-montagna, si può trovare nel mio lavoro *Antropologia del paesaggio*, Comunità, Milano, 1973. In tutti questi scritti si trovano ampie citazioni bibliografiche cui occorrerà riferirsi per approfondire certi passaggi della presente relazione e in ogni caso fondamentali per ogni studio dei Lessini e del Monte Baldo.